

INCONTRO CON L'AUTORE

Nell'ambito delle attività scolastiche, quest'anno, noi ragazzi delle classi seconde abbiamo partecipato ad un interessante incontro con un autore. È stata un'occasione piacevole che ci ha avvicinato di più alla lettura.

Mercoledì 25 novembre 1998, dietro nostro invito, è venuto a trovarci il preside Rocco Fodale, stimato narratore, il quale si è gentilmente fatto intervistare.

È stato un colloquio vivace, inframmezzato da battute allegre. L'autore ci ha parlato con molta sincerità catturando la nostra attenzione e creando un clima di confidenza. Per novanta minuti le domande si sono succedute serratamente. Alcune di esse sono state volte a soddisfare le nostre curiosità sulla vita del preside Fodale; altre, a scoprire quale somma di lavoro vi sia dietro ogni libro. La conversazione ci ha fatto capire che leggere vuol dire ricevere un messaggio, pensare, riflettere e quindi maturare.

Quello che segue è il testo della nostra intervista.

Quanti libri ha scritto? Qual è stato il primo?

Ho scritto, mi pare, dodici libri, e tutti mi sono cari in egual modo. Il primo lavoro che ho conservato è stato Accujddatina ri matrimoniu, scritto a 20 anni, ma altri li ho distrutti perché li ritenevo banali. Il primo ad essere pubblicato, invece, è stato Le memorie del cavaliere zio Ciàrles, nel 1972.

Ha ricevuto qualche premio letterario? Che emozioni si provano?

Sì, il premio Trinacria, due anni fa. Ma non dò molta importanza ai premi, perché so che spesso vengono dati per amicizia o per intervento dell'editore.

Qual è la giornata di lavoro dello scrittore?

Non ho mai fatto lo scrittore per professione. Sono stato insegnante e preside; generalmente, scrivevo due o tre ore nel pomeriggio e un po' la domenica; ora, in pensione, il mio hobby principale è quello del contadino.

Come si comincia a scrivere un libro? Si avverte qualche stimolo particolare?

Scrivere è una propensione che ho avuto sin da ragazzo; a 15 anni, studente ginnasiale, scrissi ad esempio un racconto. Ho sempre trovato in me la spinta a raccontare per iscritto; parto da un'idea che si è precisata in me anche in mesi o anni, e poi scrivo di getto, correggo e metto nel cassetto, finché mi decido a dare all'editore. In campo narrativo, racconto il mondo della provincia meridionale: in genere sulla base di mie esperienze, o della memoria di persone anziane che hanno conosciuto tempi e fatti di cui mi occupo.

Scrivere è una dote, ma non ritengo sia una cosa eccezionale. Senza dubbio è una bella esperienza perché sei creativo, dai la vita a delle "persone". Ma sono convinto che ognuno può trovare in sé talento e creatività.

Quanto tempo occorre per scrivere un libro? Quali difficoltà possono nascere nella sua stesura?

Impiego, di solito, non più di un mese. Poi leggo, rileggo, correggo. Nella stesura non incontro difficoltà particolari. Se tratto di un fatto storico, mi vado a documentare. Generalmente nasce prima il contenuto, poi il titolo, ma talvolta ho concepito prima il titolo.

Come ho già detto, parto da un'idea che mi ritrovo dentro, anche se confusa; poi, via via, si precisano le situazioni e, scrivendo, vado trovando particolari imprevisi. Infine, se mi accorgo che una parte è piuttosto lunga o inadeguata, cambio, aggiusto. Ma tutto è, per lo più, immediato e spontaneo.

Chi sono i personaggi dei suoi libri? Quale rapporto ha con loro?

L'autore ama i suoi personaggi, si immedesima, partecipa, li vive dall'interno, in qualche modo, come l'attore sul palcoscenico. Dei miei personaggi, alcuni sono reali, altri inventati, ma verosimili. Spesso sono la metafora di tipi umani esistenti nel paese o nella provincia (così come metafora è, in genere, il mio paese. Prende un abbaglio che m'incasella secondo schemi localistici).

È difficile trovare un editore disposto a pubblicare un'opera?

Per me non è stato difficile. Ho trovato subito un editore a Palermo, e poi a Trapani, dove, con alcuni amici, ho anche cercato di far consolidare una casa editrice. Ma con le pubblicazioni non ho guadagnato; nei primi anni '70, ad esempio, ho ricevuto una buona somma ma non l'ho intascata.

Condivide la seguente frase: «Un libro può cambiare la vita»?

Sì, un buon libro può far capire un mondo esistenziale, etico, ecc., ma anche come si scrive. Ti induce a pensare, a riflettere, e ti permette di maturare.

Qual è stato il primo libro che ha letto? Quale autore preferiva da ragazzo?

Alla biblioteca del Convitto "Sales" di Erice, che mio padre mi fece frequentare durante e dopo la guerra, ho letto innanzitutto i libri di Salgari. Ma il testo che ha inciso di più su di me è stato I Promessi Sposi. Sono stato attratto dalla sua prosa. Per me è il più bel romanzo della nostra letteratura. Quanto ad oggi e al mio rapporto con la lettura, devo confessare che da preside leggevo soprattutto circolari, ma ora ho più tempo da dedicare ai libri. L'ultimo? La famiglia Manzoni, di Natalia Ginzburg.

Può indicarci un libro adatto ai ragazzi, fra quelli che lei ha scritto?

Ai giovani dico spesso: "Comprate libri, frequentate le biblioteche, fatevi consigliare dai professori dei testi che possano farvi pensare, divertire, crescere". Anche se io non ho mai scritto libri destinati solo ai ragazzi posso indicare: Le memorie del cavaliere zio Ciârles, Zio Ciârles - Memorie inedite, Nessuno passa invano.

Ha avuto l'opportunità di conoscere scrittori italiani famosi?

Soprattutto siciliani; in particolare, sono amico dei nostri Costanza, Adragna, Oddo, e del vostro professore Giovanni Barraco.

Si ritiene soddisfatto dei libri che ha scritto?

Non sono soddisfatto. Se potessi riprendere quelli pubblicati, cambierei non poco; anche qualche titolo. Rileggendoli, molte cose mi sembrano eccessive.

Cosa ha, preside, nel cassetto?

Un libro su un personaggio pirandelliano: Un personaggio in cerca d'autore, e uno su un viaggio intorno al mondo di zio Ciârles.

UN GRUPPO DI ALUNNI DELLE 2^e CLASSI

La Scuola ringrazia le ditte Schoch di Ranica (Bg) e Sommaruga Srl di Gallarate (Va) per l'offerta di componenti per la costruzione dei telai installati nel Laboratorio della tessitura.

LABORATORIO DI DIALETTO SICILIANO

Un folto numero di alunni di prima interessati alla conoscenza del nostro dialetto – guidato dalla professoressa Franca Genco – ci siamo incontrati più volte, nello scorso anno scolastico, con il preside Rocco Fodale, che, nei locali della Scuola, ci ha intrattenuti su diversi temi concernenti il siciliano. Gli incontri sono proseguiti nel corso di quest'anno. I paragrafi che seguono, compilati a cura di vari gruppi, riassumono gli incontri.

Un po' di storia...

C'è chi considera il siciliano una lingua e non un dialetto. Lei che ne pensa?

Premetto che non sono un esperto del dialetto. Nutro per esso amore e interesse, da sempre. Venendo alla domanda, ritengo il siciliano un dialetto, perché non è parlato da una comunità nazionale, non è formalmente riconosciuto all'estero, non viene usato per le leggi e altre norme importanti. Ad ogni modo, ha la struttura e la dignità di una buona lingua. Errato considerarlo, come fanno molti, sub-cultura. Basti pensare, del resto, alla nostra letteratura, dalla famosa Scuola poetica siciliana, fiorita nel '200, all'abate Meli, a Buttitta, a Calò.

Come è avvenuta la diffusione del dialetto in tutta la Sicilia?

Nel 241 a. C., dopo la prima guerra punica, i Romani conquistarono la Sicilia, che divenne provincia di Roma. Il latino parlato – non quello letterario – soppiantò, di conseguenza, le diverse parlate dell'isola.

Nelle varie zone della Sicilia, tuttavia, il dialetto presenta differenze. Come mai?

Perché il latino si mescolò, dapprima, con le parlate degli Elimi e dei Sicani (e un po' anche dei Punici, dei Fenici e dei Greci, fondatori, questi ultimi, di Selinunte), stanziati nella Sicilia occidentale, e con quelle dei Greci e dei Siculi, presenti nella Sicilia orientale; e, successivamente, ha assimilato le parlate dei vari popoli passati per la Sicilia: soprattutto, Bizantini (dopo la caduta, nel 476, dell'Impero romano di occidente), Arabi (dopo l'827), popoli di lingua francese (costretti a

lasciare l'isola dopo il 1282, a causa del Vespro), spagnoli. Dopo il 1861, con l'unità d'Italia, il siciliano ha subito particolarmente l'influsso della lingua italiana e di altri dialetti della penisola. Ad ogni modo, il nostro dialetto è ricco come pochi altri di termini ed espressioni latine: ad esempio, *me' patri* (*meus pater*), *me' matri*, *me' frati*, *me' soru*, *l'est* (è) dei nostri nonni.

Fonetica

Il siciliano si legge come si scrive?

Non sempre (ma sotto questo profilo, e non solo per questo, è vicino all'italiano, che si legge come si scrive). Qualche esempio: la doppia *dd* si legge ora *d* rafforzata ora con l'inserimento, dopo la seconda *d*, della *r* (*ddr*), però in suono unico, duro, come in *piccirid-dru*, o *picciriddu* (ma c'è chi la *r* la fa sentire). *Str*, *tr* si leggono con l'unificazione delle lettere: "Trapani" dell'italiano ha una pronuncia diversa rispetto a quella del siciliano (e per questo talvolta scopriamo la nostra origine, e veniamo presi in giro dai nostri connazionali del Nord). Anche *ccb* ha un suono particolare (*acchicchjàu*, *acchianari*). *X*, quando è di origine araba, si legge *sc* (Ximenes), o anche *c* (Xitta). Sino alla fine del secolo scorso, si scriveva Xaxa, ma si leggeva Sciascia).

Nella sicilianizzazione dei termini latini, si riscontrano delle regole?

Sì. Di solito, *ci* si trasforma in *zz* (*facio*, *fazzu*; *sacrificium*, *sacrifiz-ziu*...); *ct* in *tt* (*octo*, *ottu*; *factu*, *fattu*...); *fl* in *ci* (*flumen*, *ciumi*; *flatus*, *ciatu* ...); *gr* in *r* e *t* in *zz* (*gratia*, *ràzzia* ..); *ll* in *dd* (*cultellus*, *cuteddu*; *bullire*, *'uddiri*, almeno in buona parte della Sicilia centro-orientale, ma, nella Sicilia occidentale, *'ùgghiri*, derivante, forse, dal franco italice)...; *l* iniziale spesso scompare (*lapis*, *àbbisi*...); cadono spesso anche la *g* e la *b* (*gallus*, *'addu*; *bucca*, *'ucca*; *suber*, *sùaru* - sughero...), ma non solo queste. *Cl* (*clavis*) si trasforma ora in *ch* (*chiavi*, Sicilia occidentale) ora in *ci* (*ciavi*, zona di Ragusa); la *r* interna ad una parola (ma ciò non riguarda solo le parole latine) ora rimane tale ora diventa *j* (*porta*, o *pòjtta*, come nel Palermitano o a Paceco); *li* diventa ora *ggh* (*filius*, *figghiu*, nella Sicilia occ.) ora *gl* [*i*] (*figliu*, in buona parte della Sicilia orientale.); abbiamo detto della *ll*: talvolta, però, rimane tale, come in alcune zone della Sicilia orientale: il *bellus* latino rimane *bellu* (ma anche nella Sicilia occidentale diciamo *bella racina*).... Molte regole, anche a prescindere dalla derivazione latina, si possono facilmente ricavare dalla riflessione sul dialetto parlato.

Un suono può cambiare in situazioni diverse?

Senz'altro. Vediamo alcuni casi: *to' patri* e a *tto' patri*; *cc'è* e *'un c'è*; *un jornu, tri ggghiorna*; *'addu, un gaddu*; *pi ddui, unu pìr unu*; *'a matina ddi o rì o 'i Pasqua*; *don o ron* e *Vicenzu: dom o rom* *Micenzu: bbròcculu, un bròcculu*.

Per “nel” e “nella” troviamo scritto qualche volta 'nto, 'nta e qualche volta nno, nna. Quali forme sono più corrette?

Sono corrette le une e le altre. Qui da noi, si preferiscono le seconde. Mancando un siciliano letterario omogeneo, non abbiamo un preciso punto di riferimento.

C'è, si dice, una notevole differenza d'inflessione tra le “due” Sicilie...

Spiegabile con quello che abbiamo detto all'inizio. Ma non solo tra queste due parti della Sicilia (si tratta, ad ogni modo, di una generalizzazione): anche tra zone vicine, come tra Marsala e Trapani, Trapani ed Erice, il quartiere di S. Pietro a Trapani e gli altri quartieri. Almeno nella parlata del popolo.

Ortografia

C'è una maniera per distinguere, nella scrittura, la doppia dd dalla d rinforzata che include la r, di cui ha parlato lei prima? Come si fa a capire se il titolo del libro di Capuana Scurpiddu si legge in un modo o nell'altro?

C'è di più: scrivendo *dd*, si potrebbe confondere, ad esempio, almeno ad inizio di periodo, *Bbudda* con *bbudda*, vescicola. La *dd* che include la *r* si può scrivere *ddr* o con un puntino – sia pure di striscio, l'abbiamo visto – sotto ciascuna *d*, come suggerisce il *Vocabolario siciliano* detto del Piccitto (che è presente nella biblioteca della Scuola). C'è chi preferisce porre il puntino anche sotto ciascuna lettera di *str* e di *tr*. Ma non è il caso, giacché non può esserci confusione.

Noi, spesso, pronunciamo con forza le lettere iniziali. Si scrivono doppie?

Sì, ma senza esagerare, altrimenti il siciliano diventa difficilmente leggibile. Il *Vocabolario siciliano* del Piccitto suggerisce di scrivere sempre doppia la *b*, e spesso la *r* e la *z*. Preciso qui che per il siciliano non vale la regola dell'italiano secondo la quale la *z* seguita da “ione” non va mai scritta doppia: noi diciamo *stazzioni, culazzioni...*

Troviamo spesso parole precedute dall'apostrofo. Come mai?

L'apostrofo indica che rispetto al termine originario è saltata una lettera, come negli articoli 'u, 'a per *lu, la*, 'na o 'nna, per *una*; come in 'ngiuria (latino, *iniuria*), 'rana (per *grana*, soldi), 'addu (latino, *gallus*), 'uciari (per *vuciari*), 'n (per *in*). A proposito di 'n, dinanzi a *p* si trasforma in *m*: non diciamo, per dire “in piedi”, 'n *peri* ma *m peri* o, meglio, *m-peri*; così come non diciamo 'n *paisi*, ma *m-paisi*. C'è chi sostituisce l'apostrofo prima della *n* con il trattino che unifica la *n* con la parola successiva: *n-casa*, ad esempio; e chi usa il trattino anche in altri casi, come *a-ciancu, cca-ffora, tri-ggatti, tri-bbucchi, a-ggbiri* (per *ha'ggbiri*, debbo o devi andare)... Molti oggi preferiscono ridurre al minimo l'uso dell'apostrofo iniziale. Alcune delle cose dette negli incontri precedenti valgono anche, come si può ben capire, per l'ortografia (ad esempio, *Vicenzu, Vitu, e dom* o *rom Micenzu, dom* o *rom Mitu*).

Qualcuno, per dire “il”, usa lu e non 'u; e così, per “gli”, li e non 'i.

Gli articoli determinativi si pronunciano e si scrivono in maniera diversa, rispetto a gran parte del resto della Sicilia, ad esempio a Castellammare, Alcamo Castelvetro, dove si dice *lu*, ecc.

Non ci sono, allora, una fonetica e un'ortografia omogenee, nel siciliano.

No. Bisognerebbe che un po' tutti ricorressimo frequentemente al *Vocabolario siciliano* del Piccirilli.

Morfologia

Quali sono, nel siciliano, gli articoli?

Per “il”, “lo”, “la”, *lu* e *la*, o *u* e *a*, con o senza apostrofo; per “i”, “gli”, “le”, *li* e *i*. Quanto all'articolo indeterminativo, per “un”, “uno”, “una”, *un, una, na* o *nna* (con o senza l'apostrofo iniziale).

Ci sono delle regole precise per la formazione del plurale?

Per la morfologia e la sintassi limitiamoci all'essenziale, giacché l'argomento richiederebbe più tempo. In genere, i nomi maschili terminanti in *u* vogliono la *a*, con diverse eccezioni, come ad esempio *aceddu*, che vuole la *i*; altrettanto i nomi in *i*, con l'eccezione di alcuni nomi invariabili, come *carrabbineri*. Taluni nomi maschili hanno il plurale in *ura*, come *locu (lòcura), cuntù (cùntura)*; ma a Valderice ho udito spesso *cuntì, ciumi (ciùmura)*. I nomi femminili terminanti in *a* vogliono, al plurale, la *i*; e non pochi terminanti in *u* e in *i* sono invariabili

(*manu, riti ...*). Gli aggettivi, che di solito terminano con la desinenza *a* o *u*, vogliono la *i*.

Ci sono, nel siciliano, il pronome e l'aggettivo corrispondenti a "questo", "codesto" e "quello"?

Sì: *chistu, chissu, chiddu*.

Nel siciliano, il superlativo è sia assoluto sia relativo?

Per il superlativo assoluto, si aggiunge all'aggettivo, e talvolta anche al nome, *issimu* o *issima* (*bravissimu, patrunissimu...*); e, per quello relativo, l'aggettivo, o il nome, si rafforza con avverbi come *troppu, assai*, e anche con *beddu* (*beddu spertu*), o raddoppiando il termine (*nicu nicu, siccu siccu...*).

Verbi

Le coniugazioni del siciliano sono come quelle dell'italiano?

I verbi del nostro dialetto sono - nell'infinito, s'intende - in *iri* (ora piano, *iri*, ora sdrucchiolo) e in *ari*. Non mancano i verbi irregolari.

In siciliano, i verbi ausiliari sono due, come in italiano?

No: solo il verbo avere. Diciamo, per esempio: *haiu statu*, e così via.

Ci sono grosse differenze tra il verbo dell'italiano e il verbo del siciliano?

Ce ne sono, certo. Ad esempio, il nostro passato remoto ha anche la funzione del passato prossimo dell'italiano (come del resto avviene nel latino). C'è sì, nel siciliano, il passato prossimo, ma ha un significato particolare: indica un'azione che continua nel presente, o un passato indefinito: *haiu manciatu finu a 'st'ura, a Torinu cc'haiu statu...* Nel siciliano manca il futuro, e al suo posto si usa o il presente o un giro di verbi (*cc'ha'gghiri dumani*). In verità, c'è una forma di futuro, usata come possibilità: *cci sarannu tri chilometri*. Non abbiamo - tranne poche eccezioni, ormai desuete - il congiuntivo presente, al posto del quale usiamo il congiuntivo imperfetto: *manciassi*. Manca anche il condizionale, al posto del quale usiamo spesso il congiuntivo (escluso il presente, è chiaro). Nel nostro verbo, troviamo forme interessanti: *veni-a-mancia; stàiu taliannu a-tto' frati* (il costrutto intransitivo è dovuto all'influsso spagnolo); *va-sèntila; 'a rradu era forti, e 'u zzu Peppi a bbistimmiari*. Ma fermiamoci. Anche qui, un'analisi accurata richiederebbe più tempo e un maggiore impegno, vostro e mio.

UN GRUPPO DI ALUNNI DELLE PRIME CLASSI

DAI RICORDI DEI NONNI...

Quest'anno, continuando il lavoro svolto negli anni passati sulla conoscenza delle nostre tradizioni più antiche, noi alunni della classe 2^a C, ci siamo occupati in particolare dell'*accujddatina di matrimoniu*, dei giochi di una volta e dei piatti tipici di alcune feste.

Abbiamo così cominciato col chiedere notizie ai nostri nonni e agli anziani del Centro diurno, in particolare ai Signori Salvatore Bonventre, Vincenzo Carollo, Salvatore Coppola, Giuseppe Croce, Maria La Torre, Vito Messina, Anna Mucaria, Anna Scalabrino, Girolamo Scalabrino, Andrea Spezia, Angela Rizzesi, Maria Vario.

È stata una ricerca interessante e stimolante perché ci ha permesso di conoscere le tradizioni del nostro territorio che rischiano di scomparire e di poterle tramandare agli altri.

Fino alla prima metà del secolo era consuetudine che una ragazza non sceglieva autonomamente lo sposo, l'accordo avveniva fra le famiglie badando alla dote.

Il futuro sposo, dopo aver adocchiato la ragazza ed essersi informato, mandava il padre dai genitori di lei per chiederla in sposa. Trascorsi quindici giorni, tanti generalmente ne occorreivano per acquisire delle informazioni e per prendere una decisione, la famiglia interessata dava una risposta che poteva essere affermativa o negativa. Se era affermativa, avveniva la "riconoscenza". La famiglia dello sposo si recava a casa della ragazza e insieme parlavano di *doti*. In alcuni casi, l'accordo avveniva sulla parola data; in altri, si trattava di un vero e proprio contratto – che veniva sottoscritto davanti ad un notaio –, dove si elencava tutto quello che si dava ai rispettivi figli.

Per la sposa, la famiglia destinava un certo numero di *addrizzi*. Ogni *addrizzu* comprendeva i seguenti capi di biancheria: quattro camicie da notte, un servizio da letto, un servizio da tavola, quattro asciugamani, una coperta. Se la famiglia possedeva del terreno, ne destinava una parte alla figlia; però, se vi erano altre figlie da sposare, la quantità di terra veniva indicata nel contratto, ma la figlia ne diveniva proprietaria quando tutte si erano sposate. Inoltre, nel contratto era

stimato il valore della *doti* perché se succedeva che la sposa moriva entro l'anno di matrimonio, o comunque prima che nascesse un figlio, tutto ritornava alla famiglia di lei.

Per lo sposo, la famiglia destinava oltre al corredo personale, la casa, il terreno, una mula, *a imenta*, il carretto e, chi poteva, il carrozzino.

Il matrimonio: preparativi e festa

Di solito, ci si sposava in Aprile e in Settembre, cioè, o prima della mietitura o alla fine del raccolto, per avere maggiore disponibilità finanziaria. Inoltre, in determinati periodi, era di cattivo augurio sposarsi; per esempio, nel periodo della Quaresima o nel mese di Agosto.

In prossimità delle nozze, la famiglia della sposa provvedeva alla camera da letto; la famiglia dello sposo, al resto dei mobili che venivano costruiti su ordinazione.

Una settimana prima del matrimonio, veniva "esposto" il corredo, a casa della sposa. Tutta la biancheria, finemente ricamata e cucita con cura dai familiari, veniva sistemata in una stanza e messa in bella mostra su tavoli e lungo le pareti, dove si appendevano anche gli abiti nuovi affinché tutti, vicini, parenti e amici li potessero ammirare.

Generalmente, la sposa si recava in chiesa a piedi; chi aveva il carrozzino, lo usava.

Il pranzo di nozze, di solito, era a carico dello sposo. Subito dopo la cerimonia religiosa, gli invitati si recavano a casa dello sposo, dove almeno due stanze erano state liberate dai mobili più ingombranti e addobbate con rami di edera, fiori e palmette; in particolare, la parete alle spalle degli sposi dove veniva *cunzatu u macararu*.

Là si dava inizio al ballo: il primo era per gli sposi, il secondo per il compare. Ad allietare la giornata c'era un'orchestrina costituita da un clarinetto, un basso, un trombone, qualche altro strumento a fiato. I musicisti seguivano la sposa suonando lungo il percorso dalla casa alla chiesa e continuavano per tutta la notte *a macararu*.

Infine, accompagnavano gli sposi a casa, all'alba. A volte, la sposa si cambiava d'abito per il pranzo. Quest'ultimo era a base di brodo di carne, carne arrostita o al sugo: i più ricchi macellavano un grosso vitello allevato in casa, ma anche galline e castrato; gli altri, quello di cui disponevano. Chi poteva, per l'occasione, prendeva dei cuochi; i più dovevano darsi da fare in famiglia.

Si ballava fino a tardi; a mezzanotte, c'era l'antipasto: formaggio, olive, finocchi, ravanelli, *accia*, interiora di animali a spezzatino e pane fresco, fatto in casa alcuni giorni prima dell'evento. Poi, si continuava a ballare per tutta la notte.

Era consuetudine che gli sposi per due o tre giorni non uscivano da casa e solo dopo otto giorni si recavano a casa dei genitori per il pranzo.

I GIOCHI DI UNA VOLTA

Come giocavano i ragazzi

U quadrettu

Con il carbone o con un chiodo si faceva un quadrato per terra e segnando una croce al centro lo si divideva in quattro caselle. Ad una distanza di 7-8 m, (secondo l'età dei giocatori), si segnava per terra la "meta", cioè il punto da dove incominciare.

Si giocava con l'osso noè (il seme della carruba), con i soldi o con i bottoni, che, spesso, venivano staccati dalla camicia o dai pantaloni.

Per stabilire chi doveva iniziare, si lanciava una moneta verso la meta; chi riusciva ad avvicinarsi di più aveva diritto al primo tiro. I bottoni, i soldi o i semi, che venivano tirati strisciando il pollice con l'indice, dovevano cadere al centro delle caselle. Se il giocatore riusciva a centrare il quadretto, vinceva il bottone e aveva diritto ad un altro tiro; se non riusciva, si passava al secondo compagno e poi al terzo e così via.

U buciulu

Era un pezzo di legno a forma di pera che nella punta aveva un pezzetto di ferro con l'estremità arrotondata. Incominciando dalla base e fino alle metà del legno, vi si attorcigliava lo spago e si lanciava cercando di farlo cadere sulla punta. Tirando lo spago, *u buciulu* girava come una trottola. Chi riusciva a farlo stare sulla punta ed a centrare il legno di un altro giocatore aveva diritto a un secondo tiro.

U scanneddru

Si prendeva un pezzetto di legno, più spesso al centro e a punta ai lati, si adagiava la parte centrale su una pietra; con un altro pezzetto di legno si colpiva una punta facendolo rimbalzare e mentre era in aria si respingeva fino a farlo arrivare il più lontano possibile verso la meta precedentemente segnata.

U carruzzuni cu li pali di ficurinia

Si costruiva unendo le pale *cu buci di ddisa*; per fare le ruote, si infilava un pezzetto di canna al centro di una pala arrotondata. Si incastrava bene il tutto, e poi ci si divertiva a tirare *u carruzzuni* con lo spago, dopo averlo riempito di terra o *pitriscu*. Si incominciava a correre ed il più bravo era colui che riusciva a resistere più a lungo.

A cciappedda

Era una pietra rotonda e liscia che si tirava verso la meta precedentemente segnata *ccâ cannedda*, un pezzetto di pietra a forma di piramide su cui venivano posti i bottoni (uno per ogni giocatore). Se i bottoni cadevano vicino *a cciappedda*, erano vinti dal possessore della stessa; se cadevano vicino *a cannedda*, rimanevano in gioco per il prossimo giocatore.

U cattubbulu (grossa vespa)

Si giocava in gruppo, un ragazzo si metteva davanti, poneva un braccio sotto l'ascella e la mano rimaneva aperta; con l'altra, si copriva gli occhi. I compagni stavano dietro, uno colpiva la mano dell'amico facendo il verso della vespa e roteando le mani, assieme a tutti gli altri. Il colpito doveva indovinare chi gli aveva sferrato il colpo. Se indovinava, si invertivano le posizioni; se non indovinava, continuava a stare sotto tiro.

Il gioco dei bottoni

Due amici si sedevano per terra, uno di fronte all'altro, e, a turno, con una mano facevano il ponte appoggiando il pollice e l'indice per terra; con l'altra mano, strisciando il pollice con l'indice, tiravano il

bottoni. Vinceva chi riusciva a farlo passare sotto il ponte. Se il bottone non riusciva a passare, lo vinceva il compagno. Spesso accadeva che i ragazzi si ritiravano a casa senza bottoni nei calzoni e nelle camicie perché se li erano giocati.

Come giocavano le ragazze

Una volta le ragazze giocavano poco perché dovevano aiutare i genitori sia nei lavori domestici che nei campi. Generalmente, giocavano con le bambole e con le palle di pezza fatte da loro stesse e costruivano le casette con le pietre. Qualche volta si giocava:

- *A dacala 'nzicala*. Si prendeva un'asse di legno e la si metteva su una sedia capovolta o su una grossa pietra o su un *vangu di lignu*; due ragazze si sedevano alle estremità e si dondolavano.
- *Cca naca*. Si usava una corda legata ad un albero; per sedersi comodamente si metteva un'asse di legno (incisa ai lati a forma di V, per permettere alla corda di incastrarsi) e ci si dondolava.
- *A passa l'aneddu*. Una ragazza, unendo le mani nelle quali custodiva un anello, passava dentro le mani giunte delle altre lasciandolo cadere. Chi indovinava dov'era l'anello, vinceva e il gioco continuava. Chi non indovinava, pagava il pegno (una penitenza simbolica: dare un bacio, fare tre salti, etc ...)
- *A picchì-picchì*. Era un gioco di gruppo, comandato da una ragazza, che, rivolgendosi alla compagna, diceva:
«*Aiu 'na figghia a maritari,
picciuli 'unn'aiu, almenu tu ma'iutari*».
L'amica rispondeva:
«*Iò rrigali 'unni pozzu fari*».
E l'altra:
«*E picchì-picchì 'unni poi fari?*».
«*Un c'è lavoru*».
«*E picchì-picchì 'un c'è lavoru?*»
Si continuava così; appena la compagna rispondeva «*picchì*», doveva uscire dal gruppo e pagare un pegno. Il gioco continuava con le altre.
- Un altro gioco di gruppo consisteva nel fare un cerchio e nel tenersi unite con le mani alzate. Una ragazza si chinava fingendo di raccogliere i gelsomini, mentre chi comandava il gioco diceva:

«Topolino, topolino, cosa fai nel mio giardino'?».

E l'altra:

«Raccolgo un fiorellino».

«Ma io non voglio».

«Io ti acchiappo».

«E io me ne scappo».

A questo punto le due ragazze incominciavano a rincorrersi passando sotto gli archi che le compagne formavano con le mani alzate. Quando il "topolino" veniva raggiunto, doveva pagare un pegno e il gioco continuava con un'altra ragazza.

- *A pala-paletta*. Ci si sedeva con le mani poggiate sulle ginocchia; una ragazza rimaneva all'impiedi e con una bacchettina toccava le dita delle mani delle compagne, dicendo:

«*Pala-paletta,*

signura e cummari,

aiu 'na figghia chi sapi iucari;

sapi iucari a vintitri,

unu, due e tri.

Cu stu tri, facemu quadrigghia,

a cu nesci la cchiù bedda,

bella bellina,

stacca la cima,

cima, cimante,

stacca la banda,

banda, viola, casa vecchia e nova».

Alla fine della filastrocca, il dito che veniva colpito per ultimo si piegava e si continuava così fino a quando si piegavano tutte le dita della mano delle partecipanti al gioco.

La cucina delle feste: Pasqua, I Morti, San Martino, Natale.

La mattina di Pasqua si faceva colazione con uova fritte; generalmente si aspettava la Pasqua per mangiare le uova perché settimanalmente esse venivano vendute per comprare il sapone o le stoffe quando passava *u panneri*. Qualche giorno prima, si preparavano i *campanari*, fatti con la pasta da biscotto nelle forme desiderate riferite al clima pasquale (colomba, panierino), con al centro l'uovo sodo che veniva colorato con la carta velina bagnata. I *campanari* abbellivano la tavola.

- *Ingredienti*: 1 Kg. di farina, 250 g. di zucchero, 250 g. di strutto, una bustina di vaniglia, latte, q.b.
- *Preparazione*: Mettere in una ciotola profonda la farina e lo strutto ed impastare; aggiungere lo zucchero, la vaniglia, il lievito continuando ad impastare con tanto latte quanto basta per ottenere una pasta liscia e omogenea. Dare la forma desiderata e porre al centro l'uovo sodo. Mettere in forno a 150°C e lasciare cuocere lentamente.

Per i morti non c'è una particolare tradizione, pochi potevano permettersi di fare *a frutta di marturana* perché le mandorle raccolte erano vendute per acquistare la farina.

Per San Martino era tradizione mangiare le *mufulette* bagnate nel vino cotto. Per ottenerlo, si metteva il mosto in una pentola, si faceva bollire finché si riduceva a un terzo del contenuto iniziale. Per accertarsi della densità, se ne versava una goccia sull'unghia: se non scivolava, la densità era quella giusta.

- *Ingredienti*: farina di grano duro, lievito naturale, cumino, latte o acqua tiepida per impastare, sale, q.b.
- *Preparazione*: Impastare i vari ingredienti aggiungendo poco alla volta latte o acqua, badando che l'impasto risulti morbido; appena lievitato, fare le forme ed infornare.

Per la stessa ricorrenza alcune famiglie usavano fare i biscotti di San Martino (vedi ricetta alla pagina 47).

Alcuni giorni prima di Natale, era tradizione presso molte famiglie preparare *u pani di Natali*. Per ottenere un buon pane, l'impasto doveva essere molto duro e, siccome era impossibile lavorarlo con le mani, si pigiava con i piedi, dopo aver accuratamente ricoperto la pasta con un telo bianco ed una coperta.

- *Ingredienti*: farina di grano duro, lievito naturale, un po' d'olio d'oliva, sale, q.b., semi di cumino e *giuggiulena*, latte o acqua tiepida, quanto basta per ottenere un impasto liscio ed omogeneo, un po' di zucchero, *màstica* (mastice a base di sostanze vegetali sotto forma di palline gialle che, pestate, si aggiungevano all'impasto).

L'impasto ottenuto si faceva lievitare; quindi, si realizzavano varie forme, *cucciddrati*, rose, etc., che venivano cotte nel forno a legna. Si mangiava senza companatico.

LA CLASSE 2^a C, IN COLL. CON
G. LA COMMARE E C. TOBIA, 1^a C